

XV Congresso Nazionale FILLEA-CGIL

Chianciano, 21-22 gennaio 2002

Relazione di Franco Martini

Vorrei innanzitutto rivolgere ai gentili ospiti, agli amici invitati, alle compagne e ai compagni delegati il saluto fraterno e caloroso della Segreteria nazionale Fillea. Un saluto particolare ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali internazionali, che vorrei ringraziare per la loro presenza, e ai rappresentanti delle istituzioni locali.

....il nostro Congresso....

Quello che ci accingiamo a celebrare è, per la nostra categoria, l'ultimo atto di un percorso congressuale impegnativo, un congresso che la CGIL ha impostato nel mezzo di tante preoccupazioni per le sorti del nostro Paese e per il futuro del sindacato, dopo la vittoria del centro-destra, alle quali si sono poi sommate le tensioni e le paure che la tragedia dell'11 settembre ha riversato sull'intera comunità mondiale.

Dentro questo quadro, straordinariamente inedito per tanti di noi che appartengono alle generazioni che non hanno conosciuto il dramma della guerra, né quello delle gravi sconfitte e radicali divisioni del movimento operaio e della sinistra, siamo riusciti a fare un bel congresso, un congresso vero, che è riuscito a sintonizzarsi sulle inquietudini di questo mondo moderno sempre meno rassicurante, senza farsi trascinare da sentimenti di rassegnazione e di abbandono, senza rinunciare a ricercare con tenacia la via di un riscatto possibile, di un'inversione di tendenza in grado di rilanciare una prospettiva vincente delle forze democratiche e progressiste del nostro Paese e del mondo intero.

Naturalmente, come sempre, si può fare meglio e, anche in questo caso, il quadro dei risultati congressuali mostra nella sua articolazione una categoria dai mille volti, fatta di esperienze e sensibilità diverse, punti di forza e debolezze che dovremo incaricarci di affrontare e superare dopo il congresso. Ma, nel suo insieme, quello che viene fuori è il volto di una categoria che da Nord a Sud gode di buona salute.

Nel complesso, abbiamo svolto 5.824 assemblee di base con la partecipazione di 114.068 lavoratori, pari al 38,4% della platea interessata. Anche al netto di qualche arrotondamento *stile euro*, fatto nei verbali delle assemblee, resta un dato di rilevanza significativa poiché, non va mai dimenticato, è stato realizzato in una categoria dove i lavoratori non sono dipendenti di grandi imprese, ma disseminati in una vasta galassia che non sempre è facile inseguire.

Queste assemblee hanno eletto per questo nostro congresso 511 delegati, di cui 64 donne, pari al 12,52%. Non è una percentuale *vertiginosa*, come si può ben constatare, ma rispecchia la struttura del nostro mercato del lavoro, a composizione nettamente maschile. Ciò non di meno in questi nostri congressi abbiamo registrato uno sforzo vero nel tentativo di rappresentare la quota più ampia possibile delle donne che lavorano in categoria, non per metterci la coscienza a posto rispetto all'emendamento che la Fillea ha presentato per la modifica della norma antidiscriminatoria contenuta nel regolamento della CGIL, quanto per vivere questa norma non come atto coercitivo, ma come stimolo ad assumere la cultura e la pratica della differenza di genere quale elemento prioritario sempre, in ognuna delle condizioni materiali date.

Di questi 511 delegati, dei quali 195 (38,16%) provenienti dalla produzione, 460, cioè il 90,02%, si sono pronunciati a favore della mozione *Lavoro e società* mentre 51 (9,98%) a favore della mozione *Cambiare rotta*. Al di là del risultato quantitativo finale, il confronto tra le due posizioni si è svolto in un clima di grande rispetto e di grande civiltà.

Qualche problema in più, forse, lo abbiamo avuto non tanto tra noi che andavamo a rappresentare queste diverse mozioni, quanto tra noi e i lavoratori, innanzitutto gli iscritti, che in qualche caso ci hanno chiesto se non avevamo altro da fare che inventarci altre divisioni dentro un sindacato che sicuramente avrebbe molto più bisogno di unità che di divisioni, figurarsi un po' dentro la CGIL! Non è stato sempre facile rappresentare differenze che sono apparse, spesso, più il prodotto di una logica autoreferenziale che la reale espressione di politiche contrapposte. E poiché le differenze politiche non è vero che non esistono, è forse utile riflettere, per la prossima volta, se sia questo il modo più efficace di rappresentarle in un confronto congressuale, perché non c'è niente di costruttivo per la stessa dialettica democratica interna nel dare l'impressione che vivano due CGIL dentro un corpo unico.

Dopodiché, nell'impatto con i problemi molto seri del Paese e del mondo, il nostro confronto congressuale ha gradualmente ritrovato maggiori ragioni di unità, fino a prefigurare l'ipotesi di una sua conclusione unitaria. La Fillea, naturalmente, non potrebbe che guardare con grande interesse a questa possibilità, offrendo in questa direzione il contributo di una struttura, di un'organizzazione che, nel proprio DNA, possiede una consolidata vocazione unitaria e che, a questa vocazione, aggiungerebbe anche il sostegno di una piattaforma politica e programmatica portata a sintesi e sostenuta unitariamente da tutto il proprio gruppo dirigente.

Il nostro Congresso è stato, infine, la sede di un largo confronto con i rappresentanti delle istituzioni locali, delle imprese, sia attraverso le loro associazioni di categoria che nelle funzioni svolte nel sistema paritetico, con tanti altri soggetti che incontriamo quotidianamente lungo il nostro cammino e - ovviamente e innanzitutto - un'occasione di confronto vero con le altre organizzazioni sindacali di categoria, Filca e Feneal.

...il contributo di Cisl e Uil...

Vorrei, qui, rivolgere un ringraziamento sincero alle Segreterie nazionali della Filca e della Feneal per il contributo che le loro organizzazioni territoriali hanno portato nella nostra discussione, evitando, come oramai siamo abituati tra noi, di nascondersi dietro i riti formali le differenze che pure ci sono, ma confermando il grande patrimonio che unisce il nostro lavoro tutti i giorni e che ci porta a credere che le differenze non sono più forti e inesorabili delle cose che, invece, ci uniscono.

Confrontarci con queste differenze è servito alla nostra organizzazione per riflettere sulle nostre certezze, senza rinunciare a metterle in discussione e, comunque, raccogliendo i necessari stimoli per favorire un'evoluzione del nostro pensiero e della nostra elaborazione.

Ribadire le cose che ci uniscono è servito, e serve, a noi per rafforzare la convinzione che esiste un importante corpo dentro il quale le nostre diverse sensibilità e i diversi modelli teorici e pratici possono fecondamente metabolizzarsi nella ricerca costante di una sintesi comune, che oggi può essere solo un percorso, ma che può essere e diventare domani un progetto.

Inutile nasconderci dietro un dito, cari compagni e amici, i lavoratori ci chiedono di stare insieme, di stare il più uniti possibile, perché la divisione non li favorisce, non li tranquillizza, non offre loro una maggiore protezione. Lo abbiamo visto nel clima delle assemblee e delle piazze che abbiamo ricominciato a riempire, insieme, per chiedere insieme le modifiche giuste e necessarie ai provvedimenti del Governo. Lo abbiamo visto e sentito in quella straordinaria manifestazione che insieme abbiamo fatto a Palermo sabato scorso.

Per parte nostra, consideriamo il tema dell'unità una questione sulla quale indirizzare tutti gli sforzi necessari per raccogliere quella spugna che un po' troppo frettolosamente, forse, qualcuno ci aveva voluto far gettare, qualcuno molto poco disinteressato alla spaccatura del sindacato, e che, di fronte ai nuovi segnali di vitalità dell'iniziativa sindacale unitaria, ha nuovamente tentato di gettare il veleno della divisione.

E poiché non basta dire *meglio uniti che divisi*, dobbiamo impegnarci a lavorare su un terreno che non è fatto di desideri e appelli, ma di problemi concreti, di impostazioni politiche, di analisi e proposte, di concezioni del sindacato e della sua funzione. Dobbiamo capire quanto gli altri possono e vogliono avvicinarsi a noi e quanto noi vogliamo avvicinarci alle loro idee. E l'unico modo è proprio parlare delle idee che abbiamo e delle cose che vogliamo fare. *L'unità sindacale* non è uno dei capitoli di una relazione congressuale, è il terreno del merito politico e sindacale sul quale questo confronto può avvenire.

E, in questo senso, la conclusione del nostro congresso di categoria rappresenta, per noi, il punto dal quale ripartire in questa ricerca, con il vantaggio della concretezza alla quale siamo obbligati. Se un congresso è per eccellenza la sede dove si dicono tante cose che vorremmo fare, la conclusione del congresso è sempre il colpo di pistola che fa ripartire la gara sindacale, non penso a quella tra noi, che potrebbe anche stimolare la crescita, ma quella tra noi e le sfide che abbiamo davanti, queste sì che impongono una nostra crescita organizzativa, politica e culturale.

Dopo un dibattito così intenso come quello che ci ha accompagnato in queste settimane, non è certo mio compito quello di ripercorrerlo dall'inizio, né quello di riproporre analisi e valutazioni ormai largamente acquisite dentro la nostra organizzazione. Oltretutto, come voi ormai sapete, lo stesso regolamento congressuale ci solleva dall'incombenza di riproporre a questo livello il confronto tra le mozioni finalizzato alla ripartizione dei delegati al congresso confederale.

...dare gambe al dibattito congressuale...

Ragion per cui, vorrei concentrare questa mia introduzione tentando di rispondere a un interrogativo che so essere dentro la mente di tutti noi: *come dare gambe, più gambe possibili, a tutto quello che abbiamo detto in questi congressi?* Parlando, innanzitutto, delle grandi questioni del mondo, del terrorismo, della pace, della globalizzazione; parlando del piano inclinato sul quale sembra essere stato collocato il nostro Paese, parlando di noi e delle ambizioni alle quali vorremmo non rinunciassimo l'iniziativa del sindacato, a cominciare dalla nostra categoria. *Come dare gambe* a quel bisogno, a quel desiderio di cambiamento che è in ognuno di noi.

E' un interrogativo che nasce, innanzitutto, da un'inquietante sensazione di impotenza che ci assale quando parliamo del mondo in cui viviamo dopo l'11 settembre. Cosa abbia significato e cosa significhi quella data per tutti noi, per la società in cui viviamo, per il Paese in cui viviamo lo sappiamo bene, è stato detto e io scelgo, deliberatamente, di non ripetere niente di tutto quello che è stato detto, a partire dalla radicata convinzione che **non può esistere né Pace, né sviluppo senza sconfiggere il terrorismo**. Non voglio dire niente di quanto già sia stato detto per spiegare quali mondi divide quella data, di quanto l'uno non sarà mai più come l'altro.

No, credo che il punto oggi sia un altro e sia cosa concretamente fare oltre i bombardamenti dell'Afghanistan, sui quali i riflettori si vanno lentamente spegnendo, un po' perché obiettivamente non vi è rimasto più granché da bombardare, un po' perché dei due principali obiettivi che la missione si era data, la cattura dei responsabili degli attentati, i capi ormai divenuti famosi, non v'è traccia, se non di fughe ampiamente pronosticate.

E per capire cosa concretamente fare oltre quei bombardamenti, occorre, forse, ricordare che la lotta al terrorismo è una medaglia con una prima facciata che ha suscitato e susciterebbe ancora - non so dire quanto tra noi, ma sicuramente nel fronte ampio delle forze democratiche e progressiste - tensioni e divisioni, la facciata della *guerra*; ma vi è una seconda facciata sulla quale le tensioni e le divisioni sarebbero sicuramente inferiori, che attiene alla necessità di intervenire sulle ragioni che determinano la crisi di vaste aree del mondo e che vengono impuginate dai terroristi sotto forma di bandiere della giustizia, della libertà, del riscatto di popoli e nazioni.

Della prima facciata abbiamo visto e sentito tutto per settimane e per mesi. Della seconda non vi è molta traccia! Dopo il crollo delle torri gemelle, abbiamo affermato con forza che la lotta più efficace contro il terrorismo è quella che, oltre ad assicurare alla giustizia i colpevoli, sapesse togliere quelle bandiere di mano ai terroristi. E togliere di mano quelle bandiere ai terroristi significa che la comunità internazionale deve saper intervenire sulle cause dei conflitti mondiali, là dove essi si sviluppano, affermando la via della Pace e dello sviluppo. *Non può esserci sviluppo senza pace, così come non può esserci pace senza sviluppo. Ma non può essere un gioco di parole!*

Intere aree del pianeta vivono in condizioni di sfruttamento e di povertà, tra malattie endemiche ed epidemie drammatiche, nel flagello di un ambiente e di un territorio sfavorevole quando per natura, quando per il dissesto al quale non si è mai posto rimedio, nell'ignoranza e private della loro libertà e della loro dignità. In altre aree, paesi e popoli interi soffrono le conseguenze politiche e materiali di conflitti senza fine, spesso alimentati per interessi a loro estranei o per il mancato rispetto di regole, diritti, decisioni internazionali. Africa, Asia, Medioriente, Centroamerica non sono solo le mete preferite di una nota trasmissione televisiva che ci fa sognare viaggi splendidi. Sono una parte di mondo che rifiuta l'altra, quella dove abitiamo noi, perché da questo nostro mondo è abituata ad aspettarsi poco e niente, spesso solo complicazioni e umiliazioni.

Dobbiamo accendere un po' più di riflettori su questa faccia della medaglia, anche perché rischiamo che il bilancio conclusivo della prima fase di lotta al terrorismo sia drammaticamente molto poco esaltante.

...la Palestina sul precipizio...

Le notizie che giungono in queste ore dal Medioriente ci parlano di una nuova drammatizzazione della crisi in quell'area. Possiamo dire che dopo oltre quattro mesi di lotta al terrorismo tale questione abbia trovato un percorso per indirizzarsi verso una via d'uscita? Nessuno vuol semplificare i problemi complessi, ma il dramma è che qui la vicenda si è ancor più complicata e quello che doveva e poteva essere un contributo alla lotta al terrorismo, togliendo una bandiera ai terroristi, è diventato oggi un fattore di maggiore incertezza e fattore di altrettanto grave instabilità.

Ma vorrei fare un altro esempio. Si è detto, in queste settimane, che il crollo delle torri gemelle, anche per il valore simbolico di quel disastro, poteva rappresentare l'occasione per un ripensamento critico del modello occidentale, in particolar modo per quanto riguarda il suo rapporto con i temi dello sviluppo, con il tema della globalizzazione, con il tema di un nuovo ordine mondiale. Abbiamo detto che togliere ai terroristi la bandiera della lotta contro la povertà avrebbe dovuto significare la capacità delle società più sviluppate, del mondo occidentale, di declamare la globalizzazione nella sua versione positiva, ossia, nella sua capacità di favorire nuovo sviluppo nel quadro di una redistribuzione della ricchezza più giusta, più equilibrata.

Ebbene, due mesi dopo quel tragico crollo, si è svolta nel Qatar la 4° Conferenza ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, che come voi sapete, assieme al Fondo

Monetario e alla Banca Mondiale, non ha poca influenza nella gestione delle politiche economiche globali.

...globalizzazione, niente di nuovo....

Noi pensavamo che una sede così autorevole e influente avrebbe dovuto avanzare proposte forti e innovative per promuovere uno sviluppo economico dove giustizia sociale e pratica della democrazia fossero i criteri ispiratori, un sistema multilaterale equo, fondato sullo sviluppo e su una crescita economica sostenibile, rafforzando le politiche di sostegno allo sviluppo dei paesi più poveri, per una economia globale più giusta.

Non è stato così! Invece di utilizzare il terreno del commercio mondiale come un'opportunità per ripensare le politiche di cooperazione con i paesi arretrati e poveri, ha prevalso ancora un'impostazione che lascerà inalterate, o farà crescere, le sperequazioni tra paesi ricchi e poveri, un'impostazione che riconferma un modello di liberalizzazione degli scambi, che guarda esclusivamente alla competizione attraverso la riduzione dei costi, e che riduce a puri costi di produzione la sostenibilità ambientale dello sviluppo e i diritti fondamentali del lavoro.

Sono due esempi per dire di quanto, sulla parte di lavoro che dovremmo fare per *prevenire* il terrorismo, poco ancora si è fatto, se non addirittura siamo tornati indietro. E questo è un problema che riguarda tutti noi, ognuno nel suo ambito, riguarda anche noi, sindacati confederali, sindacati di categoria, riguarda noi della Fillea, per parlare di noi per primi. La lunga marcia per la pace, per lo sviluppo e contro il terrorismo non può essere quella che si è fermata ad Assisi o che abbiamo archiviato in qualche petizione di principio o in qualche documento cosiddetto *molto avanzato*. C'è una quotidianità che ci compete, che ci riguarda, sulla quale dobbiamo proporre uno sforzo comune alle altre organizzazioni sindacali e insieme alle organizzazioni sindacali internazionali.

Come dare gambe a questo impegno dunque?

La crisi in Medio-Oriente deve trovare un'immediata ricomposizione prima che la situazione diventi veramente irrecuperabile. E, qui, occorre che le grandi potenze, gli USA, l'Europa e per quanto ci riguarda l'Italia, escano da una ambigua indifferenza e muovano nei confronti di Israele e del governo della Palestina un'immediata iniziativa che ribadisca l'obiettivo di una convivenza pacifica tra due popoli e tra due stati, per una pace stabile e duratura e, per questo, un nuovo e più efficace impegno della comunità internazionale per l'applicazione dei principi contenuti nelle risoluzioni dell'ONU.

Dobbiamo, al tempo stesso, rivendicare all'Europa ogni sforzo teso insieme alla soluzione del conflitto, alla promozione di azioni di cooperazione mirate allo sviluppo economico e al rafforzamento delle politiche sociali e formative in grado di migliorare le condizioni di vita del popolo palestinese.

...la solidarietà della Fillea per Palestina e Afghanistan...

Su questo terreno, la Fillea deve inserirsi nella campagna di solidarietà a favore del processo di pace tra Israele e Palestina e dei diritti fondamentali del popolo palestinese promossa da Progetto Sviluppo, nel quadro dell'iniziativa "Action for peace", promossa da un ampio cartello di forze a livello europeo, azioni rivolte a promuovere reddito ai lavoratori che hanno perso il lavoro, azioni di riabilitazione di beni materiali distrutti dall'assedio israeliano e altro ancora in altri campi e settori.

Contemporaneamente, permane e si aggrava il problema dell'emergenza umanitaria nelle zone colpite dalla guerra in Afghanistan, problema che viene da lontano, che la guerra ha acuitizzato e che è tutt'altro che superato.

La Fillea nazionale ha scelto di aderire alle iniziative promosse da *Intersos*, l'organizzazione umanitaria per l'emergenza, destinando un primo contributo economico a sostegno delle iniziative predisposte, scelta simboleggiata anche dalla rinuncia a sfarzi natalizi e addobbi congressuali eccessivi.

Il problema, però, è quello di estendere e dare continuità nel tempo a questo impegno, che deve essere di tutte le nostre strutture, in particolare nella fase di ricostruzione e di rinascita di quell'area.

Vorrei, qui, ringraziare a nome di tutti voi le donne afghane per il messaggio di saluto al nostro congresso, e di ringraziamento per i primi interventi di solidarietà che la nostra categoria ha realizzato in queste settimane.

...l'area del Mediterraneo...

Un terzo terreno di iniziativa nei confronti del quale una categoria come la nostra può mettere in campo una sensibilità particolare riguarda i problemi dell'area del Mediterraneo. Su questi temi si è svolta, in coincidenza con il Congresso della CdLT di Palermo, un'iniziativa importante che ha delineato alcuni campi di azione possibile, relativi alla formazione, allo sviluppo infrastrutturale, fino al sostegno dei sindacati magrebini e della loro iniziativa, spesso circoscritta tra mancanza di autonomia verso i governi, da un lato, e privazione delle libertà e dei diritti politici e sindacali dall'altro.

La Fillea deve e può stare dentro un impegno di questa natura, anche perché ha qualche motivo in più di altre categorie, non solo per la particolare sensibilità che deriva da un tratto mediterraneo molto diffuso nel proprio DNA, quanto per il fatto che da quelle sponde vengono a noi problemi sempre più consistenti, penso al fenomeno migratorio.

...la questione immigrati...

E proprio sul tema dell'immigrazione noi crediamo occorra dedicare un impegno maggiore della nostra organizzazione, perché i lavoratori stranieri nel settore delle costruzioni sono diventati una realtà consistente e lo diventeranno sempre più.

Nel corso delle nostre assemblee congressuali, abbiamo potuto trovare conferma dell'acutizzarsi di forme di razzismo successivi all'11 settembre, soprattutto nei confronti di lavoratori di fede islamica.

Proprio per questa ragione, noi dobbiamo rilanciare l'idea di una società multietnica fondata sul valore dell'accoglienza, che è qualcosa più della tolleranza e dell'integrazione, perché non c'è nessun diverso da *tollerare* e non ci sono culture diverse che debbono *integrarsi* con culture superiori, come qualcuno pensa essere la cultura occidentale.

I lavoratori del nostro settore sono, forse, tra coloro che possono mostrare una sensibilità maggiore verso questi problemi, avendo vissuto nella loro storia i problemi dello sradicamento dalle terre di origine e quelli dell'inserimento in realtà profondamente diverse, conoscendo, quindi, il sentimento di ostilità e le sue conseguenze.

Per questa ragione, la Fillea deve essere al fianco dei lavoratori stranieri che chiedono la modifica del Disegno di Legge Fini-Bossi che contrasta con i principi di garanzia e di certezza dei diritti per tutti i cittadini e con il quadro dei diritti che vanno consolidandosi a livello europeo.

...i sindacati europei...

Nel quadro di queste iniziative, è utile proporre una riflessione sul ruolo dei sindacati europei e internazionali.

Ringrazio nuovamente i rappresentanti delle federazioni di categoria europea e internazionale e il sindacato tedesco per la loro presenza, perché questo ci consente di approfondire la riflessione sui nostri rapporti di collaborazione e sul ruolo che i nostri organismi devono svolgere.

Non possiamo chiedere all'interno di ognuno dei nostri Paesi che essi svolgano un ruolo attivo nell'Europa affinché l'Europa stessa sia soggetto attivo nel processo di globalizzazione e non porci noi lo stesso problema.

E' molto importante che i lavoratori dell'edilizia, del legno, dei materiali da costruzione abbiano una sede internazionale ed europea così forte e radicata e, di questo, abbiamo avuto conferma in occasione del Congresso della FITBB e nell'attività costante delle FETBB.

Sicuramente, queste Federazioni e le organizzazioni sindacali nazionali che le compongono, sapranno cogliere l'esigenza di affrontare, con ancor più determinazione, i problemi legati ai processi di globalizzazione, nelle nuove contraddizioni e nelle nuove necessità che derivano dagli attentati dell'11 settembre.

La Fillea nazionale, ma mi permetto di dire tutti i sindacati di categoria italiani, sono disponibili a un lavoro di consolidamento e di ulteriore qualificazione dell'attività delle federazioni internazionali.

Abbiamo anche la fortuna di non navigare nel vuoto. Sui grandi temi della globalizzazione che richiamavo, la Cisl Internazionale ha una sua piattaforma sulla quale abbiamo promosso la nostra iniziativa a Genova nello scorso anno.

Da noi può venire un contributo affinché la stessa iniziativa della CES trovi nuovi stimoli e maggiore determinazione a rendere conseguenti le scelte e le proposte che in quella piattaforma sono contenute.

Inoltre, da 21 giorni siamo legati, in Europa, da una moneta unica. Questo non è certo sufficiente per costruire l'Europa politica e sociale, ma rende quell'obiettivo indispensabile, se non vogliamo che si affermino esclusivamente politiche monetaristiche in contrasto con i principi contenuti nella carta dei diritti di Nizza.

L'Euro è una grande occasione ma, al tempo stesso, una realtà che porterà a ripensare anche i nostri modelli sindacali, per lo meno sul piano contrattuale.

Se gli scambi avverranno sempre più senza i confini che per decenni hanno segnato l'economia del continente, non si capisce come questi confini dovrebbero continuare a esistere in modo rigido nei contenuti della contrattazione.

Anche qui, l'esperienza della federazione europea ci aiuta, poiché ci ha consentito di socializzare le conoscenze e le esperienze su varie problematiche settoriali. Sicuramente, si tratta di un'esperienza che va allargata, avviando una riflessione sul possibile processo di armonizzazione a cui la stessa contrattazione deve guardare.

Noi italiani, ribadisco, noi della Fillea, per quanto ci riguarda, siamo interessati a stare dentro questo processo, anche per evitare il rischio di emarginazione del nostro paese dal processo di costruzione dell'Europa, rischio più che concreto date le scelte operate dal governo in questi mesi, delle quali la vicenda Ruggiero è solo quella più eclatante, e che ci sono costate una seria caduta di credibilità circa la vocazione e la pratica europea del nostro paese.

E la questione europea è uno degli aspetti, sicuramente tra quelli più rilevanti, che motiva la nostra critica e le nostre preoccupazioni nei confronti dell'operato di questo governo.

...il governo di centro-destra...

Sapevamo del resto che la vittoria del centro-destra e la nascita del governo Berlusconi ci avrebbe complicato la vita. Il sindacato, le sue politiche, il suo ruolo già ampiamente erano stati sotto il tiro di fuoco del programma elettorale del Polo, un programma del quale avevamo evidenziato la straordinaria coincidenza con il manifesto di Parma della Confindustria.

Quel momento ha segnato anche l'accentuarsi delle difficoltà nei rapporti tra le confederazioni, per evidenti e legittime valutazioni diverse sul ruolo del nuovo governo, ma ancor di più su come contrastarne l'azione.

Se - da un lato - la sofferta discussione nel centro-sinistra sulle cause della sconfitta (date le evidenti responsabilità della precedente coalizione nel non aver saputo valorizzare i successi e nel non aver portato a fondo l'azione di rinnovamento del paese che aveva acceso le speranze di tanti di noi) e la vicenda congressuale dei DS hanno potuto offrire l'immagine di una Cgil sovraesposta su un terreno non propriamente sindacale, - dall'altro - e lo dico con tutta serenità soprattutto ai nostri osservatori esterni, credo che sia stato e sia ingeneroso ridurre le nostre differenze a questo dato.

Del resto, quello che la Cgil pensa del governo di centro-destra è esattamente quello che pensava del programma elettorale del Polo, le cui insidie e pericoli per il sindacato e per il Paese erano stati al centro dell'Assemblea nazionale dei Quadri lo scorso anno.

Voglio anche dire che la coerenza e la determinazione del governo hanno facilitato e facilitano l'analisi e i riscontri. E' un governo nato su un'idea molto precisa di rappresentanza degli interessi e con un'idea altrettanto precisa di società.

Sono mesi che ne discutiamo, e la nostra opinione può essere ricondotta a un concetto chiave, che io semplifico all'estremo per brevità, ma che, ovviamente, è tutt'altro che banale: il credito che la coalizione di centro-destra ha ricevuto dalla Confindustria innanzitutto, ma anche da altri settori economici e da quelli che vengono definiti i poteri forti del paese, risponde alla necessità che hanno questi interessi di veder adottate politiche, innanzitutto in campo economico e finanziario, utili a risolvere per una via che potremo definire scorciatoia, la questione della sfida competitiva cui l'impresa italiana si trova oggi impreparata.

Mi scuso nuovamente per la sintesi, ma il problema è innanzitutto questo. Non è una nostra posizione ideologica il fatto che dopo anni di risanamento del paese cui hanno contribuito tutti i soggetti sociali, a partire dal mondo del lavoro e dai pensionati, che ha consentito di portare il nostro Paese in Europa, traguardo tanto necessario quanto insperato a metà degli anni '90, l'industria italiana si ritrovi agli ultimi posti nelle graduatorie sulla competitività dei sistemi produttivi europei e mondiali, graduatorie che, certo, non abbiamo compilato noi. E, del resto, non potrebbe essere così, data l'irrilevante spesa per investimenti realizzata dalle imprese per l'innovazione e la ricerca, che sono gli unici terreni sui quali i paesi avanzati possono ricercare margini di competitività.

...un governo per le vecchie ricette...

A fronte di questa verità si tenta, oggi, di imboccare la scorciatoia, che è quella di sempre, della strategia dei costi in alternativa a quella della qualificazione dei sistemi produttivi. Ne consegue una prima condizione, che ha del clamoroso per i campioni del liberismo nostrano e, cioè, lo spostamento del baricentro della spesa pubblica a vantaggio delle imprese, e in questa direzione vanno i primi provvedimenti adottati dal governo già nei primi cento giorni e nella finanziaria che abbiamo criticato.

L'altra condizione è la liberalizzazione, questa sì, delle regole, o meglio, la liberazione dalle regole, quelle che hanno consentito fino a oggi di considerare la democrazia economica e il sistema di relazioni industriali una risorsa per il risanamento e la crescita del paese. La cosiddetta mano libera alle imprese. Da qui, ne discende anche l'attacco mortale alla concertazione.

Non è niente di originale, intendiamoci, perché è il pensiero che da anni ha albergato in una parte consistente del mondo delle imprese, quelle abituate a produrre ricchezza non tramite il sistema produttivo, ma, più sbrigativamente, attraverso il sistema speculativo e, in particolare, quello finanziario.

Il problema è che questo pensiero oggi si sta traducendo - forti anche dei grandi margini di cui gode la maggioranza parlamentare - in atti concreti che stanno o puntano a ridisegnare le fondamentali basi sociali e del lavoro che hanno assicurato, fino a oggi, la necessaria coesione sociale e la condizione per lo sviluppo positivo del paese.

Ci siamo divisi tra sindacati, nei mesi scorsi, su quale fosse la risposta migliore da dare a un governo con queste idee e con questi numeri. Credo sia stato questo e non altro, essenzialmente, perché, al di là dell'autonomia, credo che neanche nelle altre Confederazioni sindacali vi sia stata una maggioranza gioiosa per il successo del centro-destra.

Oggi che alcune decisioni gravi del governo ci hanno riportati insieme nelle piazze e nei luoghi di lavoro, credo sia importante fare due cose.

...la risposta unitaria del sindacato...

La prima è valorizzare questa risposta unitaria del sindacato, che si tenta ancora di impedire cercando nuove divisioni, evitando di ridurla a una taumaturgica o salvifica prova di forza. Lo sciopero generale, se vi sarà bisogno di farlo, si farà. Lo decideremo sulla base di quanto il governo deciderà nei prossimi giorni. Del resto, mica tutti noi eravamo convinti che dopo le prime due ore di sciopero si sarebbe arrivati alle quattro ore che in questi giorni stiamo facendo!

Valorizzare questo movimento significa costruirlo giorno dopo giorno, soprattutto nel rapporto con i lavoratori che hanno bisogno di viverlo non come uno starnuto o una testimonianza o, peggio che mai, come un saldo di fine stagione.

Dobbiamo impegnarci, come è avvenuto nelle regioni che già hanno utilizzato le 4 ore di sciopero, e come abbiamo fatto in occasione delle precedenti 2 ore, per far comprendere a fondo le ragioni di questa lotta, perché l'avversario contro il quale ci battiamo è anche quella capacità dissuasiva che potrebbe materializzarsi in una separazione tra settori forti e settori deboli del mercato del lavoro o tra giovani e meno giovani in relazione alla vicenda dell'art.18 e agli argomenti insidiosi che si usano per considerare esclusivamente ideologica la risposta del sindacato.

Quindi, la prima cosa da fare è un grande sforzo per valorizzare questa iniziativa unitaria del sindacato.

...discutere le differenze...

La seconda deriva dal fatto che l'averci rimesso insieme sull'art.18 non annulla le difficoltà che derivano dalle differenti valutazioni presenti tra noi sul merito di tante questioni. E noi crediamo che su questo non siano utili atteggiamenti fatalistici, dobbiamo scavare, discutere, confrontarci, capire dove è possibile un'evoluzione delle reciproche posizioni.

Per fare questo occorre chiarezza, onestà intellettuale, disponibilità a capire le ragioni di merito di ognuno di noi. E penso che la ripresa dell'iniziativa unitaria possa contribuire in parte a

questo, come possano contribuire i rapporti, l'esperienza, il valore aggiunto che nel lavoro delle strutture di categoria o territoriali facciamo tutti i giorni.

Certo non è facile, bisogna saperlo, perché non sono solo differenze tattiche, sul modo migliore di replicare a un governo forte. Vi sono anche aspetti che riguardano le reciproche concezioni sugli aspetti importanti della società e del sindacato.

E non è facile, perché non tutte le decisioni del governo rispondono a un mero calcolo di convenienza, come quelle che sfacciatamente vanno a favore di categorie ristrette, se non di famiglie, quando addirittura di personaggi facilmente identificabili.

Dietro alcune decisioni vi è anche un modello di società, un'idea di come la si vuole riorganizzare, sulla base di quali valori.

Ma, proprio per questo, parlarne è meglio che tacere. Su alcune questioni forse le idee di tutti noi sono più chiare come, ad esempio, il ritiro della delega sull'art.18.

Confesso che alcune maliziose interpretazioni giornalistiche delle dichiarazioni rilasciate da Angeletti dopo l'offerta del ministro Maroni avevano destato un po' di sgomento, soprattutto in chi aveva avuto la possibilità di ascoltare la relazione del Segretario della UIL a Palermo. Preoccupazioni fugate dallo stesso Angeletti, ma che la dicono lunga sulla sindrome della divisione che si è instaurata nel nostro mondo e che porta a vedere fragilità in ogni iniziativa unitaria.

...l'art.18 non c'entra niente...

Ma su questo punto, veramente, credo che vi debba essere tra noi piena convinzione, anche perché il provvedimento sull'art.18 può tranquillamente essere definito *violenza gratuita*, in quanto non c'entra proprio niente con i problemi che l'impresa ha di fronte. Non c'entra niente perché le sentenze di reintegro in misura assolutamente contenuta vengono esercitate dai lavoratori interessati; non c'entra niente perché le cause che generano il nanismo delle imprese sono di tutt'altra natura; non c'entra niente con i motivi per i quali nel Mezzogiorno le imprese non assumono; non c'entra niente con la politica attiva del lavoro a favore dei giovani.

Ed è anche offensivo per l'intelligenza degli italiani sostenere che la sperimentazione non intacca per niente il sistema vigente. Mica siamo nati ieri! Le sperimentazioni servono per applicare il prodotto della ricerca non per buttarlo via!

L'abolizione dell'art. 18 non serve - dunque - né come strumento di politica attiva del lavoro né come strumento di politica industriale; è una bandierina che la Confindustria deve piantare nel suo campo di battaglia per segnare una supremazia. E a chi ci contesta che ne facciamo una questione di principio, sì, è vero, per noi è una questione di principio, perché quando i principi sono sani vanno difesi!

In questo caso è la dignità del lavoratore il principio che vogliamo difendere, e non ce ne vergogniamo, perché si tratta di un valore che per noi non ha prezzo e non può essere comprato! E' la nostra idea del lavoro che mette al primo posto il valore della persona, che non è un *fattore produttivo*, ma un essere umano al quale va garantito il diritto della dignità sul lavoro assieme al diritto al lavoro.

Del resto, se il problema fosse rendere più flessibile il mercato del lavoro, le strade aperte non mancano davvero. Le valutazioni negative che abbiamo fatto sul cosiddetto *libro bianco* di Maroni non nascono da una nostra posizione di rifiuto della flessibilità, né potrebbe esserlo, dal momento che, da anni ormai, in tutte le imprese italiane si adottano contratti di accesso al lavoro di tipo flessibile. E' il modello di mercato del lavoro e di diritto del lavoro che ispira quel progetto che ci preoccupa.

...flessibili i lavori o i diritti?.....

Prima di scomodare il tema della funzione del sindacato in questo modello, che già è tema che incontra differenti sensibilità tra di noi, sarebbe importante che tale discussione, alla quale non vogliamo sottrarci, potesse avvenire entro confini condivisi, che vanno tracciati insieme, a partire, anche qui, da quel valore che se è importante per chi ha un lavoro strutturato dovrebbe esserlo ancor di più per chi non lo ha, il diritto alla dignità, che poi è anche il diritto alle tutele fondamentali sul lavoro.

E, allora, non si capisce perché l'obiettivo di estendere il ricorso alle forme di lavoro flessibile, in un paese dove ormai la stragrande maggioranza delle assunzioni avviene con contratti flessibili, viene anteposta all'obiettivo di allargare il campo delle tutele per aumentare le protezioni, le tutele dal rischio di precarizzazione del mercato del lavoro.

E' troppo facile dire che il sindacato o la CGIL sono conservatori, perché difendono coloro che i diritti già li hanno, senza guardare alla galassia dei nuovi lavori, abbandonati a se stessi. Ma è ancor più facile replicare che, se così stanno le cose, il problema non è togliere a chi già ha per fare di un bicchiere pieno due mezzi vuoti. Ed è altrettanto facile rispondere all'obiezione che dobbiamo rifarcela con il precedente governo, che si è guardato bene dal non approvare la proposta di legge Smuraglia. Si tratta di un errore che noi abbiamo criticato con forza, ma proprio in questi giorni questo governo si vanta di portare a compimento riforme importanti che il centro-sinistra non ha saputo realizzare e, allora, come mai una riforma che allarga i diritti a chi non li ha non viene ripresa? Evidentemente, non ha tutta quell'importanza che si crede di far capire quando ci si accusa di conservatorismo.

Dentro i confini delle tutele e dei diritti concretamente esigibili non c'è, da parte nostra, alcun pregiudizio a disegnare tutte le evoluzioni possibili del mercato del lavoro. Ma, dentro quei confini, perché la spinta che proviene dalle imprese, e lo abbiamo visto anche nella nostra categoria, non è concepire la flessibilità come leva virtuosa delle dinamiche d'impresa, ma un puro e semplice espediente di abbattimento dei costi.

Si fa, ad esempio, un gran parlare dei giovani e della necessità che vengano attrezzati per stare nel mercato del lavoro, poi ci si deve spiegare come mai il contratto di apprendistato, che per l'appunto è il principale strumento di accesso dei giovani al lavoro, sconta un tasso alto di evasione dall'obbligo formativo, che è il primo attrezzo per stare in un mercato del lavoro così dinamico e – dunque – uno dei fondamentali diritti.

...la società moderna è quella classista...

E, qui, emerge il profilo tutt'altro che contingente dei più importanti tra i provvedimenti adottati dal Governo.

Tra questi, considero il progetto di riforma della scuola il più importante, nel senso che rischia di riportare il paese indietro di anni, perché ci allontana dall'Europa e sottintende un modello sociale fondato nuovamente sulla separazione tra scuola e lavoro, nel senso più classista del termine.

Sono valutazioni che vanno un po' oltre le diverse valutazioni sulla riforma dei cicli che tanto hanno riscaldato gli ambienti a fronte della proposta Berlinguer.

Qui siamo proprio di fronte a un'altra idea del rapporto che la formazione deve avere con il lavoro, con la cultura, con la società e questa non mi pare questione del sindacato scuola, solamente, è questione che riguarda tutti noi.

Ma quest'idea di società emerge con ancor più evidenza in altri provvedimenti che stiamo contestando come sindacato. Oltre a smentire questa vocazione giovanilistica del governo, la proposta di decontribuzione previdenziale per i giovani assunti è chiaramente un colpo per il sistema pensionistico che abbiamo difeso con la riforma, al quale potrebbero aggiungersi le conseguenze di scelte sulla previdenza complementare tendenti a penalizzare i fondi negoziali e, quindi, l'altro pilastro che abbiamo costruito con la riforma. La prospettiva è, chiaramente, quella di

disegnare un nuovo sistema previdenziale, una specie di supermarket della previdenza nel quale il diritto alla pensione potrà essere ridotto a un semplice bene di consumo.

Ma l'aspetto forse più inquietante è quello legato ai temi della giustizia. Io non sono un magistrato, né un avvocato, mi guardo bene – quindi - dall'improvvisarmi esperto in materia.

Credo, tuttavia, difficile non inquietarsi di fronte a coincidenze straordinarie, al fatto, cioè, che gran parte dei provvedimenti sulla giustizia adottati da questo governo interferiscano con pendenze giudiziarie di chi ha responsabilità dentro lo stesso e nei suoi dintorni, e questo non c'entra con l'urgenza di una riforma della giustizia.

Così come credo difficile non inquietarsi di fronte a un malessere diffuso tra i magistrati e gli operatori della giustizia, che solo un evidente nervosismo può bollare come frutto della propaganda comunista, oltretutto non si sa più bene di quale Partito Comunista.

Qui si rischia veramente di scivolare ai confini della libertà, qui veramente si rischia un sommovimento delle basi della nostra democrazia e se diventa indispensabile, in un momento così delicato, riportare il confronto fuori dai confini della polemica distruttiva, occorre anche tenere ferma la barra sulla questione centrale del merito, l'autonomia dei poteri e dunque l'autonomia della Magistratura.

...la legge deve essere uguale per tutti...

Il diritto allo studio deve essere uguale per tutti, anche se poi ciò che divide sono le possibilità di studiare oltre la soglia di quel diritto.

Il diritto al lavoro deve essere uguale per tutti, anche se poi non tutti potranno occupare le fasce più alte delle professioni.

Il diritto alla salute deve essere uguale per tutti, anche se oltre quel diritto ci sarà sempre qualcuno che potrà scegliere di curarsi in una clinica svizzera.

Ma, se la legge non dovesse più essere uguale per tutti, cadrebbe il pilastro della coesione democratica. Di fronte alla legge non ci può essere differenza tra redditi, titoli di studio, dialetti o religioni.

Io continuo a pensare che su tutto quello che riguarda il nostro rapporto col governo esiste un merito sul quale dobbiamo e possiamo allargare le convergenze dentro il sindacato, tanto più nella prospettiva di una lotta che non sarà di breve durata. Questo non è un governo che si sconfigge con i trucchi né possiamo affidarci a qualche incidente di percorso.

Dobbiamo tracciare una nostra rotta, che è quella della difesa dei diritti di chi lavora e di chi cerca un lavoro, i diritti dei pensionati e dei più deboli, che rappresenti la rotta dello sviluppo qualificato del paese, e per questi obiettivi dobbiamo batterci.

Se dovessimo anteporre alla definizione comune di tali obiettivi una discussione sulle condizioni per raggiungerli, modifica dei provvedimenti, caduta del governo, penso che non faremmo molta strada.

Forse è il momento meno utile perché ci si chieda da che parte stiamo, anche perché nel caso nostro è fin troppo facile indovinarlo, forse è più utile ed efficace dirla con Pezzotta, stiamo dalla parte dei lavoratori, che poi significa anche con i pensionati, i giovani, il Mezzogiorno e non è poco!

E, in questo, il sindacato delle costruzioni può fare la sua parte, unitariamente, perché quella rotta passa abbondantemente per il nostro settore, essendo un settore nel quale avremo il compito di contrastare politiche che riteniamo negative, per affermarne altre che invece sono necessarie, indispensabili, urgenti.

...costruire un futuro di qualità...

Costruire un futuro di qualità è il titolo che abbiamo dato al nostro Congresso.

Costruire, innanzitutto, perché è forse la parola che più delle altre identifica la nostra categoria. In questo tratto d'identità c'è, anche, qualcosa di cui i nostri lavoratori sono spesso orgogliosi. Questo lavoro è sicuramente un lavoro duro, faticoso, rischioso che, spesso, si svolge in condizioni proibitive, quelle condizioni che sono la fonte del tasso di infortuni gravi e mortali tra i più alti nel paese e in Europa. E' il lavoro dove l'illegalità e il ricatto sono, spesso, la regola in un mercato del lavoro sempre più destrutturato.

Ma è anche il lavoro che dà la sensazione di costruire qualcosa, di creare un'opera, che sia una casa o un viadotto o altro, un lavoro nel cui valore professionale, spesso, si trasmette una tradizione di famiglia o di paese. E' un lavoro che, per anni e forse per secoli, ha legato intere generazioni passando, come fosse un testimone, una dote che è, appunto, quella del saper fare, del sentirsi in parte protagonisti e testimoni diretti di una società che si evolve nello sviluppo delle proprie città e del proprio territorio.

Anche per questo, tanti nostri lavoratori amano la loro professione e la vivono con un senso di appartenenza che si trasmette, poi, nel loro modo di essere e di fare sindacato che mantiene grandi tratti di umanità e di solidarietà, ma anche con un rigore che è garanzia di coesione e di coerenza del nostro agire quotidiano.

Le parole che abbiamo scelto per questo congresso, che come avete ben compreso sono in linea di continuità con *il Cantiere Qualità*, la proposta che stava alla base del convegno che abbiamo svolto lo scorso anno sul lavoro nel settore, contengono la risposta a una preoccupazione che è nostra e di tutto il sindacato degli edili: *senza un salto di qualità, reale e immediato, questo settore rischia di non avere futuro!*

Oggi siamo di fronte ad un grave paradosso: il settore delle costruzioni sta dentro un ciclo ininterrotto di crescita che dura ormai da sei anni, le cui prestazioni, in termini di occupazione e di investimenti, non ha precedenti nell'ultimo mezzo secolo, se non negli anni della ricostruzione post-bellica e del boom economico. Questo è il terzo ciclo il cui andamento registra tendenze significative, assimilabili a quelle degli anni richiamati.

...la crescita del settore: occasione sprecata?...

Eppure, il rischio è che questa crescita non lasci traccia di sé. Il settore appare ancora come era negli anni della crisi. Lo abbiamo denunciato al convegno di aprile 2001 ma, a un anno di distanza, le cose non sono molto cambiate.

Eviterò di inondarvi di numeri, anche perché già li conoscete e ne avete in abbondanza tra i materiali che vi sono stati consegnati. La sostanza è che, entrati nel settimo anno di questo ciclo di crescita, che ovviamente comincerà a risentire della crisi economica mondiale, accentuatasi anche dopo l'11 settembre, la fotografia del settore ci trasmette l'immagine di un'impresa che non ha invertito la tendenza alla destrutturazione, trasmettendone gli effetti a un mercato del lavoro altrettanto destrutturato, nel quale i nuovi punti d'incontro tra domanda e offerta, invece di essere ricercati attraverso una nuova politica attiva del lavoro, sono stati inseguiti alimentando i serbatoi del precariato e del sommerso. C'è, a questo proposito, una interessante ricerca condotta dall'Ires sul lavoro sommerso, che conferma l'alta incidenza che, sul fenomeno nazionale, quello dell'edilizia continua ad avere. Avremo la possibilità, in questi giorni, di poter ascoltare direttamente dal Presidente nazionale dell'Ires alcune considerazioni in proposito.

Non manca, in questo, una sorta di rassegnazione, che poi favorisce il ripiegamento su vecchie strade e vecchie ricette, con l'idea che l'edilizia sia condannata dal destino a essere una

specie di *terzo mondo* dell'economia italiana. Anche tra di noi, che pure non pensiamo questo, ogni tanto affiorano atteggiamenti di ineluttabile rassegnazione.

E, invece, vogliamo continuare a pensare che così non è! Vogliamo credere all'idea che il settore delle costruzioni possa rappresentare una realtà dell'economia italiana in grado di produrre crescita e innovazione, una crescita strutturale e non legata a economie di guerra o a regimi fiscali personalizzati.

Questo è possibile se, innanzitutto, pensiamo a un mercato delle costruzioni che renda strutturali le dinamiche di crescita, assumendo un nuovo modello di sviluppo. Ricorderete lo slogan del *cantiere qualità*: non solo costruire, ma ricostruire, riorganizzare, recuperare, restaurare.

Ciò significa che, mentre confermiamo la validità strategica della scelta infrastrutturale per questo nostro paese, a partire da quelle legate al settore della mobilità, affermiamo anche la necessità che le politiche del recupero e della valorizzazione del patrimonio abitativo, ambientale e territoriale, la riorganizzazione delle città e degli spazi urbani rappresentino terreni e, dunque, mercati dove la crescita e l'innovazione delle imprese e del lavoro non solo possono incontrare vaste opportunità, ma sono una vera e propria condizione per stare in campo.

Il mercato per un futuro di qualità è dunque quello dello sviluppo sostenibile, in grado di connettere il grande tema infrastrutturale alla necessità di valorizzare quello che spesso abbiamo definito il nostro "petrolio": l'ambiente, il territorio, le città, i patrimoni che esse nascondono. Un mercato dal quale possono derivare sempre più nuove imprese e nuovi lavori ad alto contenuto professionale.

Basterebbe pensare alle straordinarie opportunità che si apriranno nei prossimi anni in punti importanti del paese, faccio solo alcuni esempi: a Torino con l'insieme delle opere previste per le Olimpiadi invernali del 2006, a Genova, nelle aree del Sud con gli interventi legati ad Agenda 2000, ecc...

E, qui, sta anche la possibilità di offrire una continuità di lavoro a quei lavoratori impegnati nelle grandi opere, integrandosi con lo sviluppo delle aree sulle quali queste grandi opere insistono.

In questi mesi abbiamo provato, inoltre, a mettere una lente d'ingrandimento su uno dei settori che fa parte di questa nostra riflessione, quello del *restauro*. Si tratta di un mercato che può produrre tanta ricchezza, non solo economica, per la fruizione del "manufatto", ma anche professionale e d'impresa, per il livello delle conoscenze, delle capacità e delle tecniche richieste. E' un esempio, forse piccolo per il nostro tradizionale modo di pensare, ma sta nel grande mare del nostro navigare.

In un mercato di qualità deve operare un'impresa di qualità e questo è possibile, non è vero che l'impresa del settore sia necessariamente a basso contenuto innovativo. La nostra tesi è che l'impresa di costruzione può essere il luogo dell'innovazione e della modernità.

L'innovazione è tecnologica, organizzativa, di processo e, di conseguenza, frutto anche di una ricerca che è possibile applicare, a partire da settori dove la proiezione, su mercati più ampi di quelli locali, della competizione è una dura realtà.

Però è possibile, e nel corso del nostro congresso abbiamo fatto anche degli esempi, come quello della filiera del legno. Una ricerca del CNEL dimostra che il nostro paese è all'avanguardia nella lavorazione a ciclo integrato del legno, recuperando, quindi, nella fase di trasformazione quasi per intero la materia prima, e queste cose non nascono dal nulla se non si studia e si sperimenta!

Ma anche sul più tradizionale settore dell'edilizia si stagliano nuovi orizzonti che imporranno la sfida dell'innovazione. C'è un mondo nuovo che è quello della bio-architettura, della bio-edilizia, dei bio-materiali da costruzione, quelle cose che in un paese come il nostro, dove il

97% delle imprese opera in ambito comunale, possono sembrare fumetti di fantascienza, ma che in Europa e nel mondo sono già terreni sperimentali, sui quali rischiamo di arrivare, come spesso accade, buoni ultimi.

Ma, anche senza fantasticare, esiste un terreno dell'innovazione che le imprese odierne devono occupare sia sul fronte tecnologico, rinnovando e ammodernando i *ferri del mestiere*, sia sul fronte organizzativo, guardando alla ricomposizione di un tessuto produttivo che non necessariamente debba avvenire riproducendo le grandi imprese degli anni '60 e '70, ma sicuramente creando un sistema a rete più in grado di rendere efficaci politiche di sostegno alle imprese.

E poi il lavoro, il cuore del nostro *cantiere qualità*, sul quale poco mi resta da aggiungere a tutto quello che abbiamo detto in tutti questi mesi. Il lavoro in questo settore resta il capitale prevalente dell'impresa e per questo va non solo protetto, nel senso che va tutelato sul versante della sicurezza sul lavoro, ma aggiornato e rinnovato costantemente nel suo contenuto professionale. Per questo, la formazione professionale, come dirò più precisamente dopo, non rappresenta più solamente la leva per l'accesso al settore o per ammortizzare gli effetti del suo andamento carsico, quanto il terreno sul quale produrre valore aggiunto nuovo, sia in relazione ai processi d'innovazione che l'impresa dovrà sempre più conoscere, sia per un governo attivo delle carriere professionali, in un settore dove i percorsi di carriera rischiano di rimanere schiacciati da una tradizionale rigidità, quella stessa rigidità che, forse, più dell'alto tasso di infortuni contribuisce alla fuoriuscita di tanti giovani che poco sono incentivati dall'idea di fare per tutta la loro vita un solo mestiere.

Dentro queste cose che riguardano il mercato, l'impresa, il lavoro ci può essere un futuro stabile del settore, quel futuro di qualità che abbiamo detto. E per costruire questo futuro occorre che la crescita prodotta in questi anni resti, in parte, nel settore.

Ma quando abbiamo scritto *costruire* è perché ancora così non è. Al contrario, il rischio è che una grande occasione venga sprecata, che tutto resti come prima.

...tra il dire e il fare dell'Ance...

Perché questo rischio?

Innanzitutto, perché il fronte prevalente delle imprese non sembra aver colto la necessità di stare dentro le sfide odierne, rinnovando un atteggiamento tradizionalmente ispirato a conservare l'esistente. Per essere più esatti, potremmo dire che, in questo ultimo anno, si è allargata ulteriormente la distanza che separa il dire dal fare. Soprattutto guardando alle affermazioni della principale delle Associazioni dei Costruttori, l'Ance, non c'è dichiarazione, intervista, documento che non ribadisca la ferma volontà e consapevolezza di combattere il lavoro nero, gli infortuni, l'illegalità, di favorire la modernità e l'innovazione, fatto salvo poi rimanere in campo ancora e sempre con le vecchie posizioni e, peggio ancora, con le vecchie pratiche e comportamenti.

L'equazione di fronte alla quale ci troviamo ormai è nota: l'impresa, soprattutto in edilizia, è fortemente indebitata e sottocapitalizzata. Inoltre, grava su di essa un costo del lavoro molto più elevato che nell'industria. L'unico orizzonte possibile è la sopravvivenza, e l'unico modo per sopravvivere è ridurre i costi, essendo inibita ogni possibile strategia produttiva. La riduzione dei costi può avvenire in due modi: strutturalmente, intervenendo sul costo del lavoro rincorrendo contratti di assunzione più flessibili e meno onerosi, oppure tentando di trasferire, su costi contrattuali già in essere, nuovi costi derivanti dalle dinamiche contrattuali; temporaneamente o, anche qui, strutturalmente, rivendicando al governo una politica di sostegno fiscale, attraverso i meccanismi decontributivi.

Come capite bene, c'è differenza tra il riconoscere l'esistenza di problemi oggettivi sul fronte dei costi, anche del lavoro, e prendere a pretesto questo problema per negare il necessario sforzo d'innovazione strategica che l'impresa deve compiere, negando, al tempo stesso, la natura peculiare e originale alla base della quale vi è l'attuale struttura dei costi, in particolare in edilizia.

Puntare unilateralmente il dito sul costo del lavoro significa, alla fine, puntarlo sui diritti che la storia negoziale ha conquistato a tutela dei lavoratori, come nel caso della CIGO o della DS, prestazioni senza le quali le stesse imprese avrebbero qualche problema in più a gestire le dinamiche produttive del settore.

Ma non è solo questo. C'è un altro terreno sul quale la distanza tra il dire e il fare continua ad allargarsi. Chi di voi era presente al Convegno *Il Cantiere Qualità* ricorderà l'affermazione emblematica, contenuta nell'intervento del Presidente nazionale dell'Ance che, dichiarandosi d'accordo con tutto il discorso sulla qualità dei processi aggiunse, però, che l'organizzazione del cantiere è materia che riguarda solo l'imprenditore, il quale deve essere lasciato libero di organizzarlo come pare a lui. Con il sindacato si discutono poi le conseguenze delle sue scelte!

Al di là dell'apprezzabile onestà intellettuale resta una visione unilaterale che oltre ad essere inaccettabile per il suo contenuto autoritario lo è anche per la debolezza strategica e per le conseguenze derivanti sul processo di emersione e di qualificazione del sistema delle imprese.

Per essere più liberi, alla fine ciò che si chiede è di allentare o superare quel sistema di regole, vissute come vincoli che, bene o male, hanno contribuito a riportare gradualmente questo settore su un terreno di maggiore trasparenza e controllo, dopo gli anni bui di Tangentopoli, continuando a confondere, non a caso, una reale necessità di migliorare tale sistema di regole, per renderle più efficaci e aderenti alla realtà; penso, ovviamente, alla Legge Merloni sugli appalti o al complesso normativo sulla sicurezza, oppure alla Conferenza dei servizi per quanto riguarda le grandi opere pubbliche, con la richiesta di un sostanziale superamento della loro efficacia.

...l'asse governo-costruttori...

Qui si colloca l'altro versante sul quale rischia di maturare l'occasione sprecata, le decisioni assunte dal governo in materia, e quelle preannunciate.

Non è in discussione la valenza strategica del settore infrastrutturale nel nostro paese, né la necessità di realizzare delle opere strategiche in tempi normali. Lo abbiamo detto e ripetuto in tante occasioni che il deficit infrastrutturale è uno dei gap che il nostro paese deve superare. Di questa consapevolezza vi è straccia in tutti i nostri congressi, a partire da quelli delle strutture meridionali, che vivono quotidianamente le conseguenze di tale deficit e, in quelle sedi, abbiamo anche ribadito le opere che per noi vanno realizzate. Non è questo, dunque, il punto.

Il punto è che l'obiettivo della velocizzazione nella realizzazione delle opere non può essere il pretesto per favorire il processo di deregolamentazione nel settore.

Intanto, c'è la contraddizione iniziale della Finanziaria, che contiene una previsione di spesa addirittura inferiore a quella del precedente governo, smentendo l'importanza strategica attribuita al settore infrastrutturale. Sarà una contraddizione ancor più esplosiva quando al Cipe arriverà l'elenco della serva, cioè tutte le opere richieste dalle Regioni la cui sommatoria, oltre a fare un risultato di gran lunga superiore alle risorse previste, non rappresenta affatto un disegno programmatico dello sviluppo infrastrutturale.

Ma, poi, vi è l'aspetto centrale della *legge obiettivo*, la centralizzazione delle decisioni sulle opere considerate prioritarie che, nel tentativo di semplificare le procedure decisionali, problema che già era stato affrontato e avviato a soluzione con la precedente riforma della Conferenza dei Servizi, rischia di sottrarre ai soggetti direttamente interessati alla realizzazione di un'opera, le istituzioni locali, l'impresa e il lavoro, il terreno per affrontare a monte le problematiche connesse al lavoro, alla sicurezza, all'impatto ambientale.

Non è un pretesto. Non ci siamo sottratti, come categorie, in altre circostanze a criticare l'eccesso di ostruzionismo esercitato attorno alla realizzazione di opere infrastrutturali, oltre il ragionevole riferimento alla sostenibilità dello sviluppo.

Ma vogliamo immaginare se una esperienza come quella realizzata - per fare un esempio - attorno ai cantieri dell'Alta Velocità, nella quale concertazione territoriale e contrattazione sindacale d'anticipo hanno reso possibile impiantare un modello avanzato di prevenzione e di tutela della sicurezza, che come tutte le sperimentazioni può sempre migliorare, che ha consentito non solo di abbattere le iniziali previsioni infortunistiche, ma di mettere a disposizione un sistema sinergico tra istituzioni e parti sociali in grado di tenere alta la vigilanza ambientale e sulla sicurezza. Vogliamo immaginare se tale esperienza sarebbe ripetibile, sottraendo poteri e titolarità ai soggetti che poi, sul luogo, dovranno gestire i mille problemi legati a interventi così complessi.

Se poi aggiungiamo il fatto che la delega che il governo si è riservata per modificare la legge sugli appalti rischia di gettare nel caos il quadro normativo di riferimento, dato il trasferimento di poteri in capo alle Regioni esercitato dalla riforma del Titolo V della Costituzione, è del tutto evidente che avremo un indebolimento del sistema di regole al quale agganciare il processo di qualificazione del settore.

Peraltro, le modifiche alla Merloni già preannunciate dal ministero riguardano punti tutt'altro che secondari come l'appalto integrato, la certificazione di qualità, le norme sulla sicurezza.

Se ogni regione vorrà farsi la propria legge regionale sugli appalti, come è in loro potere, in assenza di un quadro unitario di riferimento e, dal governo, i primi messaggi che arrivano sono quelli di un abbassamento della guardia sul terreno della qualificazione, non occorre molta fantasia per capire come andrà a complicarsi la nostra vita.

...alcune priorità immediate...

Il nostro compito, però, non è di gridare *al lupo, al lupo*, ma quello di mettere in piedi un'iniziativa più larga possibile, che veda impegnate le Confederazioni sindacali e in grado di stabilire le necessarie alleanze con tutti i settori che nel mondo dell'impresa, delle professioni, delle istituzioni locali ritenga condivisibile e necessario impedire uno snaturamento del sistema di regole all'interno del nostro settore.

Gli obiettivi prioritari che dovrebbero orientare la nostra iniziativa, e sui quali già in passato abbiamo registrato una significativa convergenza con le altre organizzazioni sindacali di categoria, sono per noi i seguenti:

La salvaguardia di un quadro normativo di riferimento, ispirato al mantenimento di regole atte a favorire e imporre un processo di qualificazione delle imprese. In questo quadro, occorre stare dentro la discussione sul futuro progetto di riforma della Merloni, assumendo, da un lato, il riferimento alla Direttiva comunitaria recentemente approvata e, dall'altra, guardando alla produzione normativa che già le Regioni hanno messo in cantiere, con l'obiettivo di affermare un quadro di ampie coerenze nei criteri generali.

Il rilancio degli strumenti di programmazione territoriale. La Legge Obiettivo non può determinare tra le Regioni una rincorsa al finanziamento di opere al di fuori di una logica programmatoria. I Congressi territoriali hanno confermato una visione unitaria condivisa sulle scelte che vanno operate nelle principali aree del paese. Si tratta non solo di superare i ritardi nelle scelte e nel reperimento dei necessari finanziamenti, favorendo il rapporto pubblico-privato, ma anche l'altro cancro che si annida nel settore, l'incapacità di spendere risorse finanziate da anni.

Questo problema è diffuso soprattutto al Sud, dove l'intreccio con la criminalità organizzata determina un contesto ambientale assai sfavorevole al rilancio di uno sviluppo programmato e qualificato (voglio qui rinnovare la nostra solidarietà e il nostro appoggio ai compagni che sono costretti a operare tra le intimidazioni mafiose). Non è forse un caso che discussioni così accese sulla modernità di opere strategiche come il Ponte sullo Stretto convivano con penose odissee, quali la Salerno-Reggio Calabria o con pericolosi condoni degli scempi e degli abusi in edilizia presenti nelle nostre coste o nelle città.

Così come appare inaccettabile che la questione infrastrutturale nel Sud venga proposta indipendentemente dalle scelte strategiche per lo sviluppo delle comunità locali. Quale modernità può portare in Europa un ponte o un'autostrada che transitino su interi territori privati dell'acqua da bere e per lavarsi o delle vie di comunicazione interne necessarie per sostenere l'attività economica e la vita sociale?

Proponiamo, pertanto, che una delle prime iniziative successive al congresso debba occuparsi del nostro impegno nel Mezzogiorno, raccogliendo così come categoria la piattaforma che le Confederazioni hanno lanciato con la manifestazione di Palermo del 12 gennaio, assumendo innanzitutto la questione della legalità come centrale e proponendoci, in questo contesto, di sviluppare l'esperienza dei protocolli di legalità..

...l'assillo della sicurezza...

Il terzo terreno prioritario riguarda *il tema della sicurezza*. E' un tema antico ma di preoccupante attualità. I dati Inail relativi al primo semestre dello scorso anno avevano registrato un calo degli infortuni nel nostro settore, tendenza prontamente smentita dal riacutizzarsi della dinamica negativa nella seconda metà dell'anno.

Su questo aspetto non c'è più nulla da dire, c'è solo da fare, fare e ancora fare, tutti i giorni, vivendolo veramente come un assillo quotidiano.

Forse c'è un salto di qualità che dobbiamo imprimere alla nostra iniziativa, superare il concetto di tutela come sola protezione dal rischio infortunistico. Tutela è anche e, soprattutto, **prevenzione**. Occorre quindi, da un lato, proseguire nello sforzo teso a sostenere il rispetto delle norme, tra le più avanzate d'Europa e, in questo, considerare l'esercito dei nostri rappresentanti dei lavoratori alla sicurezza una risorsa sulla quale investire costantemente in termini formativi e di coordinamento costante dell'attività.

Ma, al tempo stesso, occorre fare della sicurezza terreno di contrattazione, di contrattazione d'anticipo in materia di appalti a partire da quelli pubblici e di contrattazione nei luoghi di lavoro, rinnovando, a questo fine, un'alleanza con tutti i soggetti che operano anche scientificamente e tecnicamente nel campo della prevenzione, per avanzare soluzioni di modifica strutturale degli ambienti e dei processi organizzativi.

Ricordiamoci, compagne e compagni, che per noi l'anno della sicurezza sarà anche questo e anche quello dopo e anche quello di sempre!

...centralità della formazione...

Il quarto terreno è quello della *formazione*. Qui, veramente, il salto di qualità richiesto è forse maggiore che altrove, perché presuppone un salto culturale e di mentalità. Lo dimostra, anche, il fatto che il documento sulla formazione che la segreteria nazionale ha posto tra i materiali

congressuali e che doveva rappresentare uno degli elementi di contenuto più significativo in tante strutture, ha fatto fatica a fare capolino nel dibattito, quando addirittura non sia stato dimenticato.

Anche in questo caso, siamo di fronte a un paradosso: siamo in un settore dove la stessa contrattazione collettiva ha destinato risorse e, quindi, strutture alla formazione e, al tempo stesso respiriamo un'aria di futuro decadente per questo nostro sistema. Forse, prevale ancora una visione eccessivamente rigida e autoreferenziale del ruolo della formazione nel settore.

Quello che pensiamo sul ruolo della formazione sta scritto in quel documento al quale vi rimando. E' del tutto evidente, tuttavia, che per rispondere alla domanda *dove va la formazione in categoria?* occorre rispondere alla domanda *dove va il settore?* Attribuendo, in questo senso, alla formazione non solo una funzione di sostegno delle dinamiche presenti, ma quella, più strategica, di volano della crescita qualitativa per la quale ci battiamo.

E, anche qui, vale quello che già abbiamo detto per la sicurezza: la formazione non è solo una politica difensiva, nel senso della trasmissione delle conoscenze necessarie per l'esercizio delle tutele nel campo della sicurezza e per assicurare un rapporto permanente con il mercato del lavoro a carattere tradizionalmente temporaneo come quello dell'edilizia, ma deve essere una politica promozionale, deve, cioè, connettersi con la programmazione della domanda di lavoro e con la sua evoluzione, con lo sviluppo innovativo del mercato. Anche la formazione deve giocare d'anticipo per offrire il sostegno necessario allo sviluppo delle imprese.

In questo senso, per il nostro settore è ancor più opportuno parlare di *politica attiva del lavoro*, dove la formazione deve essere parte del governo più complessivo del mercato del lavoro e dove il nostro sistema sappia connettersi con il sistema più complessivo delle politiche e degli strumenti di accesso al lavoro.

La nostra posizione è in parte un po' diversa da quella delle altre organizzazioni sindacali, poi i compagni e gli amici ce lo diranno. Noi pensiamo che il sindacato non debba essere attore diretto dell'intermediazione di manodopera, separando le proprie funzioni dalla gestione di politiche che sono oggetto della contrattazione settoriale o territoriale.

Ma non credo che questa diversità di opinione che ci ha portati a fare valutazioni anche diverse su capitoli importanti del Libro Bianco ci impedisca di condividere la necessità di avviare un ripensamento complessivo del nostro sistema formativo.

Le più recenti elaborazioni prodotte in sede Formedil offrono un importante spunto per tentare di approfondire e di inoltrarci in un terreno così decisivo per la nostra categoria. Ma, prima di chiedere agli altri di fare delle cose insieme a noi, vogliamo che il nostro stesso impegno in materia avvenga in un quadro di coerenze reciproche. La formazione è materia degli enti ma anche della contrattazione sindacale. La politica della formazione che noi dobbiamo contribuire a elaborare nelle sedi unitarie non può essere la sommatoria dell'impegno, pure pregevole, di tutti coloro che abbiamo delegato a rappresentarci negli enti.

Per questo, con questo congresso è intenzione della segreteria nazionale andare alla costituzione di una Consulta nazionale sulla Formazione che rappresenti un'utile sede di raccordo tra gruppo dirigente della Fillea e compagni che sono negli enti, affidando alla Consulta il compito di elaborare le politiche e le proposte della nostra organizzazione in materia.

Su questi quattro terreni che abbiamo proposto come prioritari per la nostra categoria, pensiamo sia possibile definire, per le prossime settimane e per i prossimi mesi, un progetto di iniziativa unitaria e, comunque, siamo disponibili a provarci.

Le coordinate di questa iniziativa potranno essere, da un lato, l'impegno per una qualificazione dell'iniziativa contrattuale, per tentare, cioè, di conseguire attraverso la contrattazione una parte di quegli obiettivi; dall'altro, una riforma del nostro sistema bilaterale, per sottrarlo al rischio di esaurire gradualmente una funzione che al contrario può, e deve, essere rilanciata.

...il ruolo della contrattazione...

Per quanto riguarda la contrattazione, voi sapete che proprio in coincidenza con il percorso congressuale si è sviluppata la fase contrattuale legata al rinnovo del secondo biennio nei principali contratti del nostro settore e, al tempo stesso, il tavolo per la definizione del tetto per il rinnovo degli integrativi provinciali in edilizia.

Non si tratta di una stagione conclusa, poiché restano ancora aperti i tavoli del legno e dell'edilizia. Tuttavia, possiamo già dire che importanti risultati sono stati ottenuti, in particolare nel settore degli impianti fissi, con risultati economici che collocano la nostra categoria nella media dei risultati ottenuti in altre categorie.

La conclusione dei primi contratti, cemento, lapidei, laterizi, ha offerto un primo quadro di riferimento, con risultati apprezzabili e apprezzati tra i lavoratori direttamente interessati. (Sono riusciti anche a meritarsi apprezzamenti dai lapidei, notoriamente restii a condividere le conclusioni contrattuali!)

Su questi tavoli si è lavorato bene, con un'importante tenuta unitaria e con piena consapevolezza, da parte delle delegazioni trattanti, dell'importanza di produrre, fin dall'inizio, risultati utili per l'insieme della categoria. Così è stato.

Al tempo stesso, possiamo registrare, in queste ultime ore, importanti avanzamenti sui tavoli ancora aperti, sicuramente quelli più ostici, che senza autorizzare facili ottimismo, lasciano intravedere la possibilità di sbocchi conclusivi all'altezza dei risultati che ci eravamo prefissi. In particolare, per quanto riguarda l'edilizia, possiamo dire che l'ultimo incontro ha reso possibile la definizione di un'intesa di massima che può rappresentare la base per chiudere i tavoli con un risultato complessivo più che apprezzabile; così come abbiamo ragione di ritenere che il tavolo del legno potrà analogamente orientarsi verso una soluzione coerente con l'insieme dei risultati acquisiti.

Se queste nostre previsioni e le intese verbalmente già raggiunte troveranno conferma nella stesura dei testi che, per l'edilizia, è prevista il prossimo 29 gennaio, potremo dire che la tornata contrattuale in categoria si sarà chiusa in modo veramente positivo.

Ma, già oggi, l'insieme dei risultati che abbiamo conseguito ci consentono alcune valutazioni significative.

La prima valutazione riguarda la struttura contrattuale. Con il risultato che va maturando in edilizia, confermiamo e rafforziamo un assetto della contrattazione basato sui due livelli, e lo facciamo senza eccessive penalizzazioni dell'uno o dell'altro.

Voglio dire che, in questo risultato, ha pesato con forza la grande tenuta unitaria mostrata dalle tre organizzazioni sindacali, che ha origine nel rispetto delle reciproche posizioni e nella consapevolezza comune che quell'impianto, in un settore come il nostro particolarmente polverizzato, offre gli strumenti per una maggior tutela dei lavoratori; da una parte il contratto nazionale, che copre con criteri omogenei tutta la categoria, dall'altro, la contrattazione di secondo livello che tenta di coniugare criteri generali, come può essere il tetto, con le diversità territoriali le quali, nei risultati, fanno apparire molto meno fotocopia gli accordi provinciali di quelli che sembrano, soprattutto se si leggono senza vedere le date di decorrenza.

Non era scontato, visti i tempi che corrono o che correvano, soprattutto alcuni mesi fa, in categorie importanti. Per la Fillea difendere la struttura contrattuale dei due livelli ha significato puntare a un risultato accettabile in entrambi i tavoli, e debbo dare atto alle segreterie nazionali di Filca e Feneal che altrettanta coerenza e correttezza vi è stata da parte loro; e questa reciproca coerenza è stata anche l'arma delle dieci ore di sciopero che a novembre ha un po' sorpreso l'Ance per il successo delle iniziative promosse.

Questo non vuol dire annullare una riflessione sull'evoluzione dei modelli contrattuali, cosa che dovremo fare autonomamente, senza esservi trascinati da ragioni esterne al sindacato, e noi siamo pronti a proseguire unitariamente una riflessione su questo tema.

A maggior ragione alla luce delle difficoltà incontrate sul tavolo per il rinnovo del tetto. Noi sapevamo che avremmo scontato su questi tavoli le conseguenze di una oggettiva sovrapposizione delle scadenze e che, quindi, saremmo stati chiamati a soluzioni che si facessero carico di un'equa e oggettiva spalmatura dei costi. La soluzione che si delinea è quella di un raddoppio del tetto attuale, dal 7% al 14%, quindi sul livello che avevamo considerato come un accettabile punto di caduta, da raggiungere in due tappe: l'11% dal 1.1.2003, il 14% dal 1.1.2004 nella proposta finale dell'Ance, che noi cercheremo di perfezionare, tentando di riportare nel 2003 la seconda fetta, benché non sarà facile.

L'ipotesi delineata prevede, inoltre, una copertura del 2002, con una prestazione straordinaria del 3% erogata con i fondi dell'APE, attraverso criteri atti a definire una platea più ampia di quella che mediamente matura i requisiti, impegnando i territori a definire le modalità di erogazione della prestazione, che per i lavoratori non iscritti nelle Casse Edili dovrà essere a carico delle imprese.

Sul piano economico, consideriamo l'ipotesi raggiunta sufficientemente equilibrata rispetto alle richieste che avevamo avanzato e, per questa ragione, l'orientamento delle segreterie nazionali di Filca-Feneal-Fillea è di tentare una chiusura dei tavoli già con il prossimo incontro del 29.

Vi è da aggiungere, inoltre, che l'ipotesi complessiva comprende anche la definizione di spinose questioni derivanti dal precedente contratto nazionale, come la sperimentazione del lavoro interinale in edilizia e l'elaborazione congiunta di una proposta sulla decontribuzione dei supermini individuali.

Nel primo caso, siamo riusciti a imporre una soluzione sperimentale che salvaguardi, per i lavoratori interinali, fondamentali diritti come l'indennità di maltempo, mentre, per quanto riguarda la decontribuzione dei superminimi, abbiamo respinto un vero e proprio assalto finale che aveva messo a rischio l'intero negoziato.

La pretesa dell'Ance era di trascinarci su un terreno che oggettivamente tendeva a privilegiare il salario erogato unilateralmente dalle imprese rispetto a quello frutto della contrattazione. Anche in questo caso, la tenuta del tavolo da parte nostra è stata esemplare, e l'Ance ha dovuto riconoscere che l'unico ambito nel quale noi siamo disponibili a collocare la richiesta di decontribuzione dei superminimi è quello della normativa già esistente e nel quadro di un impegno per l'emersione del lavoro nero, anche attraverso un ruolo maggiore delle Casse Edili in rapporto con gli altri Enti (Inps e Inail).

Si tratta, quindi, di un buon risultato contrattuale, che potrebbe delinarsi a conclusione dell'intera tornata ma, anche per questo, per dare un senso alla difesa dei due livelli, occorre uno sforzo per qualificare la contrattazione di secondo livello, che deve saper cogliere al meglio la necessità di intervenire sempre più sulle condizioni materiali di lavoro. Sarebbe interessante darci un appuntamento unitario di riflessione in vista dei prossimi rinnovi degli accordi integrativi, per

capire se siamo nella condizione di fare di questi rinnovi l'occasione per aprire alcuni laboratori contrattuali in grado di intervenire sulle priorità che abbiamo indicato: penso ad alcune realtà nelle quali il settore sarà investito da grandi interventi come Torino, Genova, nelle aree interessate alle grandi opere infrastrutturali o nel Sud.

Un laboratorio della contrattazione che metta in relazione tra loro la contrattazione di categoria con quella territoriale confederale sul mercato del lavoro, sulla formazione, sulla sicurezza.

...e la riforma degli enti bilaterali...

Il settore non può restare prigioniero di una mera strategia di riduzione dei costi, come si è riproposto ai tavoli contrattuali di questi mesi. Il futuro di qualità presuppone forti investimenti e, se esiste un problema di riduzione dei costi, questo va affrontato senza mettere in contrapposizione questa strategia con i diritti dei lavoratori.

Dicevo, prima, che tra le vie perseguite per la riduzione dei costi vi potrebbe essere la tentazione da parte delle imprese di inoltrarsi nel tentativo di superare gradualmente costi contrattuali già definiti. Penso, ad esempio, ai costi che sostengono l'intero sistema paritetico, le casse edili, gli enti di formazione i comitati paritetici sulla sicurezza. Sarebbe sbagliato pensare al nostro sistema paritetico come a una realtà data, immutabile, inattaccabile. Lo abbiamo visto nel corso di queste settimane ai tavoli e, in tante sedi territoriali, troviamo conferma di una tentazione delle imprese di considerare sempre più antistorico questo sistema.

Ma forse, proprio per questo, dobbiamo veramente mettere in campo quell'idea che da tempo stiamo discutendo, aprendo un confronto con Filca e Feneal per sostenerlo unitariamente, di un progetto complessivo di riforma del nostro sistema paritetico, per renderlo strumento più in grado di cogliere i bisogni nuovi e più attuali del settore.

Per la Fillea non è in discussione il valore della mutualità, né il principio e la pratica del bilateralismo. Il valore della mutualità, che deriva dalle antiche società di mutuo soccorso, è quello che ha consentito di tenere insieme una realtà lavorativa particolare, tenerla insieme nella garanzia delle tutele e delle prestazioni.

Abbiamo, poi, ben chiara la diversa funzione del bilateralismo da quella della rappresentanza sindacale e del suo ruolo contrattuale. Spesso queste nostre convinzioni non si sono incontrate con quelle delle altre organizzazioni sindacali, penso - ad esempio - a tutta la discussione sull'artigianato e a come potrebbe venire alleggerita, almeno nella nostra categoria, da una riflessione seria, impegnativa sulle nuove e moderne funzioni degli enti paritetici che non si contrappongano all'esercizio della funzione negoziale e di rappresentanza del sindacato e, in questo, trovare nuovi spazi di allargamento dei propri compiti.

L'unica cosa che non possiamo ammettere è l'istinto di conservazione che potrebbe annidarsi dietro quelli che, a volte, possono apparire come tanti giocattolini che la storia ci ha lasciato in eredità e che noi custodiamo gelosamente, anche al rischio di essere sempre in meno a giocarci. E, per evitare equivoci, voglio parlare innanzitutto di noi, della nostra organizzazione. Non è mai solo colpa degli altri.

Se gli enti devono esprimere delle coerenze, pur nelle diverse articolazioni territoriali, allora il nostro modo di stare dentro questi enti deve avere un minimo di coordinamento, e questo non vale solo per gli enti di formazione, come già detto, ma innanzitutto per le Casse Edili.

Se lo scopo è di offrire prestazioni, occorre che esse sappiano rinnovarsi in funzione di bisogni nuovi. E, se deve trasformarsi l'architettura degli enti in funzione dei nuovi scenari che abbiamo di fronte, bisogna farlo senza tentennamenti. Facciamo spesso un esempio, quello degli Enti di formazione, per i quali appare sempre più evidente l'esigenza di assumere come riferimento

il livello di governo delle politiche attive del lavoro, cioè il livello regionale. Cos'è che impedisce una trasformazione in quella direzione delle nostre scuole edili, è forse la conclusione di un confronto vero e approfondito tra noi su questa valenza strategica, oppure la difesa conservativa di uno status quo nel quale gli interessi e i destini delle persone si sovrappongono ogni tanto agli scopi per i quali quella funzione esiste?

Per non parlare delle Casse Edili, e dei vantaggi che potrebbero derivare dall'affermare processi di razionalizzazione all'interno delle strutture e di armonizzazione, attraverso quel processo di unificazione che doveva essere un obiettivo da perseguire.

E in che modo i Comitati Paritetici Territoriali sulla sicurezza possono declinare la loro funzione in modo ancor più efficace, ridefinendo il loro rapporto con tutto il sistema preposto alla sicurezza e alla prevenzione?

Prenotiamola, questa discussione, dopo i congressi e i contratti, per uscire con un'idea forza di tutto il sindacato sulla quale sfidare le controparti che, su questo terreno, hanno spesso manifestato istinti conservatori ben più radicati di quelli di parte sindacale.

...il futuro di qualità della Fillea...

Costruire un futuro di qualità vale anche per il sindacato e se, nel nostro caso, significa promuovere sempre il rinnovamento, questo deve partire dalla capacità di mettere in discussione, quando ve n'è bisogno, gli ostacoli, innanzitutto culturali, che possono generare difesa, resistenza, chiusura al nuovo.

Però, debbo dire che questo congresso ci consegna un'organizzazione che autorizza un pizzico di ottimismo in più sulle possibilità di giocare con successo questa sfida.

La Fillea è un'organizzazione in buona salute, lo ha dimostrato il dibattito che abbiamo fatto, lo hanno dimostrato gli organismi che abbiamo rinnovato e, ancora, i gruppi dirigenti che hanno affrontato questa stagione congressuale.

Ma c'è un'altra cosa che lo dimostra e che rappresentava una scommessa che ci eravamo lanciati per il Congresso e che va a vostro merito, perché siete stati i protagonisti principali di questo risultato: **con questo congresso la Fillea ha superato il tetto dei 300.000 iscritti**, quasi 307.000 per l'esattezza.

E' un risultato che ci riempie d'orgoglio, che ci fa felici, ma che ci fa felici due volte perché avviene in concomitanza con analoghe prestazioni delle altre organizzazioni sindacali di categoria, il che vuol dire che i lavoratori guardano ancora al sindacato, credono ancora al sindacato e soprattutto al sindacato confederale perché espressione di interessi generali e non corporativi, pur rappresentando bisogni categoriali.

E', dunque, un incoraggiamento per andare avanti, lungo la via del rinnovamento e del rafforzamento organizzativo.

Di queste cose abbiamo già discusso nella conferenza di organizzazione svolta a Cagliari nel giugno scorso, e il Congresso può essere sede di verifica e di ulteriore stimolo. Voglio, qui, limitarmi a ribadire le direttrici lungo le quali continueremo a muoverci.

Un *assetto delle strutture* che alleggerisca i pesi sulle strutture nazionale e regionali, per liberare più risorse possibile ai territori, alle strutture che vivono direttamente l'impatto con le problematiche della categoria e che hanno il compito di promuovere le iniziative che proponiamo.

...politica dei quadri e formazione...

Un *gruppo dirigente rinnovato* in grado di rappresentare le nuove articolazioni soggettive che avanzano in categoria, e in grado di colmare il vuoto generazionale che, purtroppo, è il male endemico del sindacato italiano. Questo significa uno sforzo per rappresentare le donne nei gruppi dirigenti, cosa che faremo tra mille difficoltà che non dipendono da noi, e i lavoratori stranieri, che invece ci sono, che abbiamo l'onore e l'orgoglio di avere alla direzione di una Fillea Comprensoriale, con il compagno Moulay, Segretario generale di La Spezia, al quale va tutto il nostro affetto, ma che non può rappresentare il fiore all'occhiello dietro il quale nascondere una difficoltà più ampia a rappresentare i lavoratori stranieri negli organismi.

Per quanto riguarda i giovani, grande successo ha incontrato nel suo primo anno il Progetto nazionale Under 30, una sorta di gara di emulazione tra le strutture a chi portava il ragazzo o la ragazza più giovane. Fatemi fare, però, l'avvocato del diavolo. Io non so se ci siamo capiti bene fino in fondo, spero di sì, ma non ci giurerei.

Il progetto Under 30 non ha solo natura quantitativa, ossia, riempire il vuoto generazionale, ma anche quello di rinnovare il sindacato nel suo modo di essere, di pensare; deve, cioè, poter sprigionare tutta la soggettività contenuta nella mentalità e nella cultura del giovane che entra nel sindacato in un'età dove tanti coetanei fanno cose diverse, molto diverse.

E' giusto che il nuovo s'impossessi della tradizione, perché rinnovare, in questa categoria, significa aggiungere il nuovo alla tradizione, ma è anche indispensabile che la tradizione si impossessi del nuovo.

La nostra è una scelta politica, non di colore e merita più coraggio nell'investire sulla responsabilizzazione dei giovani, che difficilmente sopravviverebbero alle ustioni delle nostre intramontabili logiche autoreferenziali.

Per questo, *la formazione sindacale* deve, sempre più, essere un vincolo per tutto il gruppo dirigente giovane e anziano.

Le vicende legate ai tavoli contrattuali non ci hanno consentito di dedicare il tempo necessario all'elaborazione di un progetto di formazione sindacale che il Congresso avrebbe dovuto lanciare. Tuttavia, esso rappresenta uno dei primi impegni formali che il nuovo organismo eletto al Congresso dovrà assumersi.

In questo quadro, noi guardiamo a una struttura nazionale la più snella e qualificata possibile. Dopo il Congresso, proseguiremo nel lavoro di rinnovamento, in parte già avviato in questo ultimo anno, della struttura nazionale per offrire al fianco della struttura dipartimentale che opera egregiamente nei diversi settori il contributo di nuovi settori e di nuovi soggetti. Ho già detto dei lavoratori stranieri, che dobbiamo coinvolgere nel nostro lavoro nazionale; al tempo stesso, deve rafforzarsi l'investimento già avviato nel settore del restauro, dove sono presenti tante lavoratrici e lavoratori giovani, appassionati e motivati. Così come, per le ragioni dette in questa relazione, è nelle nostre intenzioni costituire un dipartimento di lavoro sull'attività internazionale.

...il governo unitario della Fillea...

Queste sono per noi scelte irreversibili. E sono scelte in grado di rappresentare il governo unitario della nostra organizzazione.

Ho già avuto modo di dire che il pluralismo dentro la CGIL e dentro la Fillea non è un risultato numerico: è una cultura, una mentalità, una pratica. Il risultato ottenuto dal documento *cambiare rotta* è sicuramente inferiore, in questa categoria, da quello conseguito in altre strutture. Ma questo non toglie che le compagne e i compagni che si sono riconosciuti in quel documento possono e devono avere una visibilità, un ruolo e delle responsabilità coerenti con l'idea che qui dentro siamo tutti una risorsa, e lo siamo, soprattutto, se siamo diversi o se non pensiamo tutti allo stesso modo.

La Segreteria che si presenta dimissionaria a questo congresso ha già discusso della necessità di adottare nella Fillea scelte conseguenti alla volontà di governare unitariamente questa categoria, e credo che questo congresso debba confermare questo orientamento.

...e il rapporto con Filca e Feneal...

La parola *unità* muove sempre nella Fillea delle corde particolari.

Come avevo premesso in apertura, *l'unità sindacale* è qualcosa d'altro di un semplice capitolo di una relazione. In questo periodo è prezioso il richiamo al realismo al posto di ipocriti appelli. E io non li farò, questi appelli ipocriti.

Ma se mi consentite un giudizio dopo 18 mesi di permanenza in questa categoria, credo di poter dire che almeno nel rapporto tra le strutture nazionali il clima è positivo, e lo dimostra il lavoro che abbiamo fatto su tutti i tavoli contrattuali.

Non credo che dipenda solo dal fatto che negli anni la gestione degli enti ci ha costretti a convivere gomito a gomito (anzi, semmai gli enti ci hanno portato qualche motivo di litigio in più!). Penso che l'esperienza della FLC sia stata una cosa vera e dopo la FLC è rimasto. Probabilmente, un collante che sta nell'attaccamento alla categoria, in un lavoro duro e massacrante che, alla fine della giornata, ci fa assomigliare un po' più che in altre realtà, dove la vita è più comoda.

Anche da noi sono esistite e esisteranno ancora forme aggressive di competizione. Ma posso assicurare gli amici e compagni di Filca e Feneal che per noi vincere da soli è un obiettivo che ci interessa poco, figurarsi perdere da soli!

La Fillea continuerà ad anteporre nel suo lavoro quotidiano la ricerca di una intesa comune, che significa rispetto delle differenze e delle sintesi, sperimentazione del nuovo. Voglio assicurarvi che è fuori dalla nostra cultura pensare che un'opinione diversa dalla nostra nel sindacato sia espressione di scarsa autonomia in chi fa lo stesso nostro mestiere. Se la CISL o la UIL non la pensano come noi anche su materie spinose, non potrà mai voler dire che stanno dalla parte dei padroni o del governo. Più semplicemente, non la pensano come noi e, allora, dobbiamo discutere.

Credo che su tante problematiche del settore noi potremmo immaginare adesso che abbiamo fatto i congressi e, forse, anche i contratti, un periodo nel quale dedicarci all'approfondimento di alcune grandi questioni di categoria per rinnovare l'azione contrattuale e la nostra funzione nella gestione degli enti paritetici.

Noi siamo pronti a questo appuntamento.

...un futuro che viene da lontano...

Con questo pensiamo di rinnovare una tradizione che viene da lontano, che i compagni e le compagne che hanno fatto la storia di questo sindacato ci hanno consegnato in eredità e che noi dovremo lasciare ad altri, possibilmente ancora più forte.

Anche per questo, vorrei ricordare i compagni che nel corso dell'ultimo mandato congressuale ci hanno lasciati venendo a mancare agli affetti delle loro famiglie e di quello nostro (Celeste Stanzani, Ezelino Fratorti). La Fillea è una famiglia che non dimentica i suoi membri e che non rinuncia alla giusta gratitudine per quello che ha ricevuto da questi dirigenti.

Al tempo stesso, vorrei ringraziare e salutare i compagni e le compagne che invece ci hanno lasciati o che ci lasceranno prossimamente per "raggiunti limiti di età" o perché chiamati dalla CGIL a altri incarichi. Con questi ultimi, la collaborazione continuerà su altre postazioni, ma per noi utilissime, per sostenere con un impegno confederale le problematiche settoriali.

Per i compagni che vanno in pensione, so che lasciare la Fillea costituisce una lacerazione forte, ma anche con loro potremo continuare ad avere un rapporto, raccogliendo, grazie alla loro

disponibilità, il patrimonio di conoscenze e di esperienze acquisite in tanti anni di lavoro: la Fillea avrà sempre porte aperte per chi vorrà continuare a darci dei consigli o, anche, una mano.

Infine, so di interpretare il sentimento e l'affetto di tutti voi nel rivolgere un saluto e un ringraziamento a chi ha contribuito, non poco, a farmi avere la fortuna di essere qui tra voi, in questa bella categoria, alla compagna Carla Cantone. Se oggi la Fillea può godere di una buona salute è, anche e soprattutto, per il lavoro da lei svolto in questi anni e al quale voi tutti avete collaborato preziosamente.

Alle compagne ed ai compagni dell'organizzazione, a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del congresso, un ringraziamento a nome vostro e nostro, sapendo che anche qui tra questi compagni c'è tanta storia che vorremmo non si disperdesse mai.

Stando in mezzo a tutti voi ho presto capito che la Fillea non si discute, si ama! E forse è anche questo che ci consente di guardare al futuro da costruire con la stessa tenacia e la stessa passione di chi ha speso interi capitoli di vita in questa organizzazione, ricevendo in cambio la certezza di avere fatto semplicemente la cosa più giusta per noi, per chi rappresentiamo, per chi ci aspetta per la prima volta, forse anche di nascosto, dove ancora la civiltà dei diritti non si è fatta vedere. E noi tenteremo di essere ancora lì, puntuali come sempre, all'incontro con il futuro che non ci spaventa, perché è un futuro che viene da lontano, si chiama dignità del lavoro e, per questo futuro, continueremo sempre a batterci.

Chianciano, 21 gennaio 2002